

RASSEGNA STAMPA Venerdì 1 Febbraio 2013

Crollo di iscritti negli atenei
IL SOLE 24 ORE

Atenei, scappano in 60mila. Era ora: meglio pochi ma buoni
IL GIORNALE

Fuga dalle università 60mila studenti in meno
LA REPUBBLICA

Gli atenei e il modello tedesco
LA REPUBBLICA

Come aiutare i giovani di talento
CORRIERE DELLA SERA

Colpa lieve, medico innocente
ITALIA OGGI

Medico non punibile se rispetta le linee guida e la colpa è "lieve"
CORRIERE DELLA SERA

Non è reato penale la colpa lieve del medico
IL SECOLO XIX

Fnomceo: sentenza che fa chiarezza. ANAAO: ora linee-guida
DOCTORNEWS 33

Medici più salvaguardati
IL SOLE 24 ORE

La Cassazione assolve i medici "La colpa lieve non è reato"
IL MESSAGGERO

I camici bianchi: serve un ente per accreditare le linee guida
IL SOLE 24 ORE

Il Welfare dei grillini: un tetto alle maxi pensioni
CORRIERE DELLA SERA

Integrazione al minimo, cambiano i redditi
ITALIA OGGI

La Rassegna Stampa allegata è estratta da vari siti istituzionali

Crollo degli iscritti negli atenei italiani

Il Consiglio universitario nazionale lancia l'allarme: -17% degli studenti in 10 anni, diminuiti anche i docenti (sia ordinari sia associati) e i laureati. Il trend è destinato a proseguire anche nei prossimi anni se i fondi pubblici continueranno a diminuire. ▶ pagina 8

Crollo di iscritti negli atenei

Matricole in calo del 17% rispetto a dieci anni fa - Pesa il taglio ai fondi

Il documento

Il Consiglio universitario nazionale fotografa la situazione

La sforbiciata alle lauree

In diminuzione sia i corsi triennali sia quelli specialistici e magistrali

LA FOTOGRAFIA

I laureati restano al di sotto della media Ocse e i docenti sono diminuiti del 22%

Nel 2013 il fondo di finanziamento perde il 20%

Eugenio Bruno

ROMA

■ Gli atenei italiani lanciano un urlo alla Edvard Munch. A diminuire non sono solo i fondi, ma anche gli iscritti, i laureati, i corsi di laurea e i dottorandi. Come sottolinea un documento del Consiglio universitario nazionale (Cun) indirizzato al Governo che verrà.

Il valore del dossier non sta tanto nella sua originalità, poiché contiene dati in gran parte già noti, quanto nella sua organicità. Così da fotografare lo stato di salute di tutte le componenti della galassia universitaria. Si parte dall'emorragia di matricole, che nell'ultimo decennio sono diminuite di oltre 58mila unità (-17%). Dai 338.842 dell'anno accademico 2003/2004 si è passati a 280.144 del 2011/2012. È come se fosse scomparso, sottolinea il Cun, un intero ateneo delle dimensioni della Statale di Milano.

Il calo non riguarda solo i flussi in ingresso, ma anche quelli in uscita. Per numero di laureati continuiamo infatti a essere sotto la media Ocse: nel 2012 eravamo ancora al 34esimo posto su 36. Senza contare che nell'anno accademico 2010/2011 risultava fuori corso il 33,6% degli studenti, mentre un altro 17,3% risultava iscritto senza avere sostenuto alcun esame.

Passando dalla domanda all'offerta formativa, il risulta-

to non muta. E continua a impennare il segno meno. In diminuzione risultano sia i corsi di laurea che i docenti. Gli insegnamenti attivati sono passati dai 5.519 del 2007/2008 ai 4.324 del 2012/2013. Solo quest'anno sono scomparsi 84 corsi triennali e 28 di tipo specialistico/magistrale. E ciò sia per la doverosa opera di razionalizzazione avviata dagli atenei sia per la pesante riduzione numerica del personale docente. Che in sei anni si è ridotto del 22%; gli ordinari sono passati dai quasi 20mila del 2006 ai 14.500 del 2012; gli associati da 19mila a 16mila. E il trend discendente proseguirà nei prossimi anni.

Sempre in quest'ottica degni di nota sono, da un lato, i 6.000 iscritti in meno (nella fascia di età 25-27 anni) ai corsi di dottorato rispetto alla media europea e, dall'altro, il 50% di dottorandi che non hanno una borsa di studio. Almeno su questo punto un segnale di speranza potrebbe arrivare dal regolamento che sta per giungere in porto (su cui si veda il Sole 24 ore di ieri) e che istituisce la figura del dottorato industriale così da consentire uno sbocco in azienda a coloro che non possono (o vogliono) proseguire la carriera accademica.

Il Consiglio universitario risale poi dagli effetti alle cause. Focalizzandosi soprattutto sull'andamento decrescente del Fondo di finanziamento ordinario (Ffo). Che è tuttora il principale mezzo di sostentamento degli atenei e che nel 2013 subirà una sforbiciata del 20%, arrivando a quota 6,6 miliardi. Come forse si ricorderà tutti i tentativi del ministro

Francesco Profumo di reperire altri 400 milioni durante l'esame al Senato della legge di stabilità si sono rivelati vani tant'è che alla fine è riuscito a strapparne solo 100.

Proprio sulla carenza di fondi si concentrano gran parte delle reazioni. A partire dai rettori sparsi lungo la Penisola e dal presidente del Cun, Andrea Lenzi, che definisce gli atenei «vittime di un'irrazionale riduzione di risorse». A sua volta il responsabile università del Pd, Marco Meloni, assicura: «Come primo atto di governo cambieremo il diritto allo studio».

Voce fuori dal coro Carlo Finocchietti, direttore del Centro informazioni mobilità equivalenze accademiche (Cimea). Che invita a distinguere il calo dell'offerta formativa, «che era stato ampiamente previsto e anche programmato», da quello della domanda, che è il vero fatto nuovo. Ed è dovuto sia a una «contrazione tecnica dopo il boom di iscrizioni seguito alla riforma del processo di Bologna del '99» sia a un «maggiore realismo delle famiglie e dei giovani». Che, a suo giudizio, ci pensano su due volte prima di buttare tempo e soldi in una scelta che di per sé non spalanca le porte del mondo del lavoro.

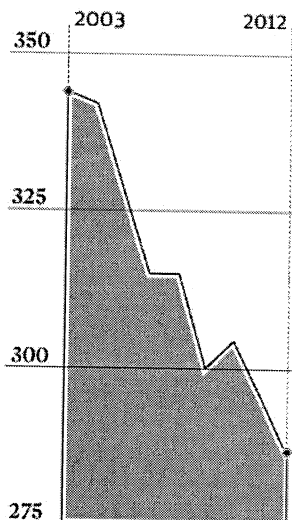
© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'allarme degli atenei

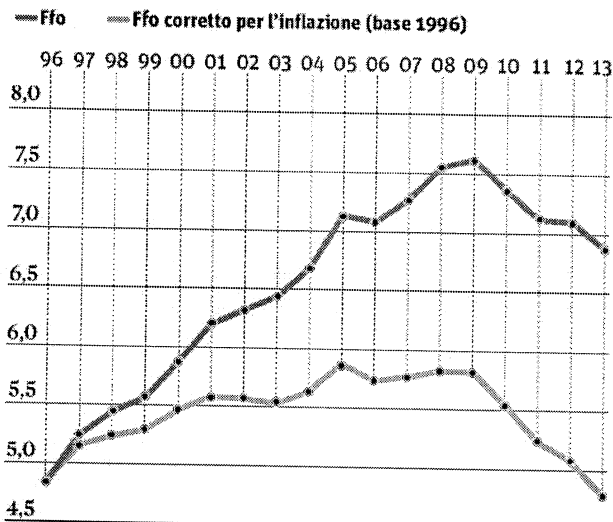
MENO MATRICOLE

Numero di studenti immatricolati*



LA STRETTA ALLE RISORSE

Evoluzione del fondo di finanziamento ordinario. Dati in miliardi di €



IL TREND DEI CORSI DI LAUREA

Riduzione della numerosità dei corsi di studio attivati

Corsi di laurea	2007-'08	2008-'09	2009-'10	2010-'11	2011-'12	2012-'13
Triennali	2.830	2.598	2.373	2.239	2.100	2.062
Specialistica/magistrale (biennali)	2.416	2.353	2.205	2.089	1.990	1.962
Specialistica/magistrale (a ciclo unico)	273	275	278	293	291	300
Totale	5.519	5.226	4.856	4.621	4.381	4.324
(*) Valori in migliaia						

Fonte: Miur - Anagrafe nazionale degli studenti

Il commento

MENO ISCRITTI, PIÙ QUALITÀ

Atenei, scappano in 60mila Era ora: meglio pochi e buoni

di Giuseppe De Bellis

■ Calò il numero degli iscritti all'università. Finalmente. Forse avete già sentito i pianti di un sacco di gente, di politici, professori, studenti che dicono no, questa è tutt'altro che una buona notizia. L'hanno chiamato (...)

(...) allarme, emergenza, paura, disastro. È lo strabismo dell'educazione, la depravazione dell'egualitarismo, è il pianto dei fanatici dell'università per tutti e l'università a tutti: quasi 60mila iscritti in meno negli ultimi anni possono voler dire un mucchio di cose. Una di queste è quella che tutti coloro i quali piangono non vogliono vedere: l'anomalia dell'università italiana era (ed è ancora) il sovrannumero degli studenti. Troppi giovani iscritti solo perché non sanno che fare. Gli atenei-parcheggio, abbiamo imparato a chiamarli. Posti nei quali passare quattro, cinque, a volte dieci anni senza magari arrivare neppure alla laurea. Lo dice un dato elementare: le iscrizioni calano, ma i ragazzi che arrivano alla fine in tempo aumentano. Nel 2001 erano il 10%, oggi sono il 39%. Niente niente che a rinunciare a iscriversi siano quelli che non sono motivati?

Il diritto allo studio è una cosa meravigliosa, ma è quanto di più demagogico ci sia. L'università per tutti è un ossimoro. Non esiste in alcun Paese civile. Perché dovrebbe esserci da noi? Soprattutto: perché c'è stata? Abbiamo moltiplicato gli atenei perché diventavano l'ennesimo luogo per alimentare le clientele pubbliche e private, abbiamo aumentato a dismisura i corsi cosicché si aumentassero anche i posti per i professori.

Il risultato è stato l'impoverimento della preparazione di docenti e studenti. Ci sono eccellenze che faticano a imporsi, e sapete perché? Perché ci sono troppe università. Che senso ha avere un ateneo in ogni provincia? Serve solo a disincentivare i migliori a scegliere le università migliori e, quindi, alla lunga, a sminuire il valore dell'intera università italiana. È esattamente quello che è successo. L'egualitarismo ha distrutto la qualità. Ora che hanno tagliato centinaia di corsi inutili, cala anche il

numero degli studenti inutili.

Prenderanno questi numeri per dire che è la sconfitta dell'Italia: è il contrario. Un Paese perde di più se ingolfa le proprie università di gente che non sa che cosa fare e quindi fa finta di studiare. Il resto viene dopo: chiedete a un laureato che finisce a lavorare in un call center se si ricorda delle centinaia di amici e conoscenti che vedeva di sfuggita in ateneo a far nulla. Poi chiedetegli se è felice o no che le università si svuotino di scansafatiche.

Questi dati non sono preoccupanti, no. Sono confortanti. Ci spingono più vicini agli altri Paesi civili. Così come il fatto che alcune facoltà perdono più di altre. Per esempio: Lettere e Filosofia ha avuto un'emorragia di 25mila studenti. È il mercato: se offri meno sbocchi professionali sei meno appetibile. Finalmente. Invece no: anche qui un sacco di allarmi. I numeri che ci devono spaventare sono altri: le lauree che sono sempre troppo poche rispetto agli iscritti (nonostante il calo), la scarsa considerazione che la nostra istruzione universitaria ha nel mondo. Ecco, per migliorare ci sono molte strade e una è pregare che continui quello per cui tutti piangono: il calo degli iscritti. A non andare all'università saranno quelli meno motivati. Così chiuderanno altri corsi inutili, così andranno a casa molti professori inutili. E l'università sarà per chi la vuole davvero, chi la merita davvero, chi la sopporta davvero. L'evoluzione della specie, l'evoluzione dello studio, l'evoluzione della società, l'evoluzione di un Paese.

ERA ORA, VINCE LA LOGICA DEL «POCHI MA BUONI»



Il caso

Fuga dalle università 60 mila studenti in meno

TITO BOERI

L'UNIVERSITÀ italiana si sta svuotando. Proprio mentre la crisi dovrebbe stimolare, come nel resto dei Paesi Ocse, un incremento degli investimenti in istruzione, dato che costa meno studiare quando non c'è lavoro, dunque il tempo dedicato allo studio non viene sottratto ad attività che potrebbero generare un reddito.

Calano studenti e docenti, nonostante il nostro Paese sia già il fanalino di coda nell'area Ocse nella percentuale di trentenni con una laurea.

I dati diffusi ieri dal Cui (Consiglio universitario nazionale) sulle iscrizioni alle università italiane confermano che negli ultimi 10 anni l'università italiana ha perso circa 50.000 iscritti, un sesto di coloro che si iscrivevano all'università nel 2003-4. È un fenomeno che avevamo da tempo denunciato su queste colonne e che non può essere attribuito alla demografia. Non c'è stata, infatti, una diminuzione delle coorti in uscita dalla scuola secondaria negli ultimi 5 anni. Al contrario, il calo è iniziato quando il numero di diplomati stava crescendo e non è solo il numero assoluto di immatricolazioni, ma anche il rapporto fra immatricolazioni e persone con 19 anni di età ad essersi fortemente ridotto negli ultimi anni, dopo essere cresciuto quasi ininterrottamente nel Dopoguerra ed essere raddoppiato dal 1980 al 2005.

Non è neanche colpa delle tasse universitarie. Le entrate contributive per studente sarebbero addirittura diminuite in termini reali negli ultimi anni secondo i dati raccolti dal Comitato nazionale per la valutazione del sistema universitario. E poi c'è un tetto alla tasse di iscrizione che, almeno in linea di principio, non può essere superato neanche da atenei strangolati dai tagli dei trasferimenti statali. Sono calate, comunque, le borse di studio. Al Sud in molte regioni solo il 10 per cento degli aventi diritto rie-

sce ad ottenere i fondi per il diritto allo studio. Sono state le prime spese ad essere tagliate dopo il calo dei trasferimenti statali a riprova del fatto che ovunque nell'amministrazione pubblica, al centro come nella periferia, i giovani non contano nulla.

È un calo annunciato, per certi aspetti attivamente perseguito. Da anni i governi investono sempre meno nell'istruzione. Addirittura nel piano 2020 elaborato dal governo Berlusconi due anni fa si poneva l'obiettivo di tenere saldamente i livelli di istruzione terziaria del nostro Paese, da qui al 2020, al di sotto di quelli della Romania, l'ultimo paese dell'Unione in quanto a percentuale di laureati sulla popolazione. È un disinvestimento in istruzione, dunque, attivamente ricercato, pianificato. Lo stesso governo Monti ha ignorato l'università italiana, abbiamo avuto un ministro ombra, che si è ben guardato dal decidere, rinunciando anche alle proprie prerogative. Ad esempio, nella gestione dei fondi per la ricerca nell'università, si è preferito dare ancora più potere alle baronie accademiche, abdicando al compito di fare graduatorie dei progetti di ricerca a livello nazionale, dove i condizionamenti di gruppi di potere locali sono meno forti.

Il degrado dell'università italiana non è solo una questione di risorse. È soprattutto una questione di incentivi distorti. Si aspettano fondi ministeriali che non arrivano mai in tempo e su cui comunque non si può certo pianificare, dato che le regole cambiano di continuo. Non si possono alzare le tasse e competere per attrarre studenti. Non si può neanche sperare di attrarre una quota sensibilmente più alta dei fondi di finanziamento ordinario, potenziando e migliorando la ricerca accademica.

L'università italiana non ha così saputo rispondere alla sfida dei trienni, quei corsi brevi che avevano creato in molti giovani l'aspettativa di poter acquisire in un arco di tempo non troppo lungo un titolo di studio immediatamente spendibile sul mercato. Come documentato da Daniele Checchi, l'introduzione dei trienni ha creato come una

bolla nelle iscrizioni, che è scoppiata non appena ci si è resi conto che i trienni erano solo una tappa intermedia in un percorso di studio più lungo, volto almeno ad acquisire la laurea magistrale.

Bisognerebbe allora partire soprattutto dal progetto dei trienni per frenare lo spopolamento dell'università italiana. Si potrebbe riformarli, soprattutto nelle sedi periferiche, seguendo il modello delle scuole di specializzazione tedesche. Ciascuna università, anche sede periferica, in accordo con un certo numero di imprese locali, potrebbe introdurre un corso di laurea triennale caratterizzato da una presenza simultanea in impresa e in azienda. Metà dei crediti verrebbe acquisito in aula e metà in azienda. Il lavoratore sarebbe impiegato in azienda e seguito da un tutor. Con controlli reciproci fra università e azienda sulla qualità della formazione conferita al lavoratore. Benché retribuito, il lavoratore non avrebbe alcun diritto automatico a entrare in azienda.

In Italia vi sono circa 80 atenei, troppi. Molti di questi non sono in grado di fare ricerca. Non hanno la massa critica per farlo. Ma possono garantire un buon livello di didattica. Ciascuno di questi atenei potrebbe stringere degli accordi con le associazioni di categoria e i sindacati presenti sul territorio. Le imprese che aderiranno all'accordo dovranno soltanto impegnarsi a prendere nella loro forza lavoro un certo numero di iscritti per anno. Si potrebbe così instaurare una specie di federalismo universitario basato sul rapporto impresa locale e università locale, tenendo conto del profilo della domanda di lavoro nelle diverse regioni. Ad esempio, nel Mezzogiorno ci potrebbe essere una specializzazione nell'industria turistica mentre in alcune regioni settentrionali vi sarebbero corsi di apprendistato universitario in meccanica e scienze biomedicali. È una riforma a costo zero, che non richiede risorse aggiuntive rispetto a quelle attualmente disponibili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ATENEI-AZIENDE IL MODELLO TEDESCO

GLI ATENEI E IL MODELLO TEDESCO

TITO BOERI

L'UNIVERSITÀ italiana si sta svuotando. Proprio mentre la crisi dovrebbe stimolare, come nel resto dei Paesi Ocse, un incremento degli investimenti in istruzione.

Dato che costa meno studiare quando non c'è lavoro, il tempo dedicato allo studio non viene sottratto ad attività che potrebbero generare un reddito. Calano studenti e docenti, nonostante il nostro Paese sia già il fanalino di coda nell'area Ocse nella percentuale di trentenni con una laurea.

I dati diffusi ieri dal Cun (Consiglio universitario nazionale) sulle iscrizioni alle università italiane confermano che negli ultimi 10 anni l'università italiana ha perso circa 50.000 iscritti, un sesto di coloro che si iscrivevano all'università nel 2003-4. È un fenomeno che avevamo da tempo denunciato su queste colonne e che non può essere attribuito alla demografia. Non c'è stata, infatti, una diminuzione delle coorti in uscita dalla scuola secondaria negli ultimi 5 anni. Al contrario, il calo è iniziato quando il numero di diplomati stava crescendo e non è solo il numero assoluto di immatricolazioni, ma anche il rapporto fra immatricolazioni e persone con 19 anni di età ad essersi fortemente ridotto negli ultimi anni, dopo essere cresciuto quasi ininterrottamente nel Dopoguerra ed essere raddoppiato dal 1980 al 2005.

Non è neanche colpa delle tasse universitarie. Le entrate contributive per studenti sarebbero addirittura diminuite in termini reali negli ultimi anni secondo i dati raccolti dal Comitato nazionale per la valutazione del sistema universitario. E poi c'è un tetto alla tasse di iscrizione che, almeno in linea di principio, non può essere superato neanche da atenei strangolati dai tagli dei trasferimenti statali. Sono calate, comunque, le borse di studio. Al Sud in molte regioni solo il 10 per cento degli aventi diritto riesce ad ottenere i fondi per il diritto allo studio. Sono state le prime spese ad essere tagliate dopo il calo dei trasferimenti statali a riprova del fatto che ovunque nell'amministra-

zione pubblica, al centro come nella periferia, i giovani non contano nulla.

È un calo annunciato, per certi aspetti attivamente perseguito. Da anni i governi investono sempre meno nell'istruzione. Addirittura nel piano 2020 elaborato dal governo Berlusconi due anni fa si poneva l'obiettivo di tenere saldamente i livelli di istruzione terziaria del nostro Paese, da qui al 2020, al di sotto di quelli della Romania, l'ultimo paese dell'Unione in quanto a percentuale di laureati sulla popolazione. È un disinvestimento in istruzione, dunque, attivamente ricercato, pianificato. Lo stesso governo Monti ha ignorato l'università italiana, abbiamo avuto un ministro ombra, che si è ben guardato dal decidere, rinunciando anche alle proprie prerogative. Ad esempio, nella gestione dei fondi per la ricerca nell'università, si è preferito dare ancora più potere alle baronie accademiche, abdicando al compito di fare graduatorie dei progetti di ricerca a livello nazionale, dove i condizionamenti di gruppi di potere locali sono meno forti.

Il degrado dell'università italiana non è solo una questione di risorse. È soprattutto una questione di incentivi distorti. Si aspettano fondi ministeriali che non arrivano mai in tempo e su cui comunque non si può certo pianificare, dato che le regole cambiano di continuo. Non si possono alzare le tasse e competere per attrarre studenti. Non si può neanche sperare di attrarre una quota sensibilmente più alta dei fondi di finanziamento ordinario, potenziando e migliorando la ricerca accademica.

L'università italiana non ha così saputo rispondere alla sfida dei trienni, quei corsi brevi che avevano creato in molti giovani l'aspettativa di poter acquisire in un arco di tempo non troppo lungo un titolo di studio immediatamente spendibile sul mercato. Come documentato da Daniele Checchi, l'introduzione dei trienni ha creato come una bolla nelle iscrizioni, che è scoppiata non appena ci si è resi conto che i trienni erano solo una tappa intermedia in un percorso di studio più lungo, volto almeno ad acquisire la laurea magistrale.

Bisognerebbe allora partire so-

prattutto dal progetto dei trienni per frenare lo spopolamento dell'università italiana. Si potrebbe riformarli, soprattutto nelle sedi periferiche, seguendo il modello delle scuole di specializzazione tedesche. Ciascuna università, anche sede periferica, in accordo con un certo numero di imprese locali, potrebbe introdurre un corso di laurea triennale caratterizzato da una presenza simultanea in impresa e in azienda. Metà dei crediti verrebbe acquisito in aula e metà in azienda. Il lavoratore sarebbe impiegato in azienda e seguito da un tutor. Con controlli reciproci fra università e azienda sulla qualità della formazione conferita al lavoratore. Benché retribuito, il lavoratore non avrebbe alcun diritto automatico a entrare in azienda.

In Italia vi sono circa 80 atenei, troppi. Molti di questi non sono in grado di fare ricerca. Non hanno la massa critica per farlo. Ma possono garantire un buon livello di didattica. Ciascuno di questi atenei potrebbe stringere degli accordi con le associazioni di categoria e i sindacati presenti sul territorio. Le imprese che aderiranno all'accordo dovranno soltanto impegnarsi a prendere nella loro forza lavoro un certo numero di iscritti per anno. Si potrebbe così instaurare una specie di federalismo universitario basato sul rapporto impresa locale e università locale, tenendo conto del profilo della domanda di lavoro nelle diverse regioni. Ad esempio, nel Mezzogiorno ci potrebbe essere una specializzazione nell'industria turistica mentre in alcune regioni settentrionali vi sarebbero corsi di apprendistato universitario in meccanica e scienze biomediche. È una riforma a costo zero, che non richiede risorse aggiuntive rispetto a quelle attualmente disponibili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



COME AIUTARE I GIOVANI DI TALENTO

di ANDREA ICHINO
e DANIELE TERLIZZESE

Eppure, laurearsi in Italia conviene ancora rispetto all'alternativa di fermarsi al diploma. E il beneficio di una laurea si estende alla probabilità di trovare lavoro.

ALLE PAGINE 2 E 3

Il commento

COME AIUTARE I GIOVANI DI TALENTO

Gli strumenti

Servono «borse di studio restituibili» che i migliori studenti dovranno rendere una volta laureati
di ANDREA ICHINO e DANIELE TERLIZZESE

Nonostante il Paese non cresca da vent'anni e da cinque sia entrato in una profonda recessione, laurearsi in Italia ancora conviene rispetto all'alternativa di fermarsi al diploma. Secondo l'Istat, i maschi tra i 30 e i 64 anni guadagnavano il 26% in più dei diplomati nel 2008 e addirittura il 29% in più nel 2011. Per le donne la differenza è inferiore, ma comunque rilevante (21%). Il beneficio di una laurea si estende anche alla probabilità di trovare lavoro: il tasso di occupazione per i laureati è stato pari a circa il 91% in questi anni, contro l'86% per i diplomati (le cifre corrispondenti per le donne sono 81% e 67%). Questi vantaggi non sono solo un ricordo del passato e valgono anche per le nuove generazioni: se confrontiamo i giovani laureati e diplomati che sono entrati da poco nel mondo del lavoro, il vantaggio relativo dei primi sui secondi è analogo a quello degli adulti, sia in termini di retribuzione sia di accesso a un lavoro. Al netto dei costi, le stime più attendibili (Cingano e Cipollone 2009, Banca d'Italia), mostrano che il rendimento del capitale per laurearsi è circa pari al 10%, molto maggiore del rendimento di un portafoglio medio di azioni e obbligazioni (3,6%). L'Ocse ottiene stime di poco inferiori.

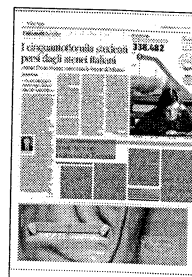
Perché allora sono calati del 17% gli studenti immatricolati nelle università italiane? Forse perché conseguire una laurea è un investimento più rischioso che fermarsi al diploma: conviene in media, ma se si è avversi al rischio, l'incertezza frena l'investimento. Poiché tutti i dati mostrano che l'avversione al rischio aumenta nelle recessioni, soprattutto ai livelli più bassi di reddito, questo potrebbe spiegare, crediamo, il calo delle iscrizioni.

È certamente un danno per il Paese, perché gli studi universitari oggi non intrapresi avreb-

bero prodotto un beneficio che invece va perso. Se potessimo ridurre il rischio, o almeno assicurare chi non vuole correrlo, aumenterebbe il benessere dei cittadini: grazie alla laurea, avrebbero un futuro migliore.

Sarebbe però sbagliato concludere che la soluzione sia aumentare indiscriminatamente il numero dei laureati, con borse di studio a fondo perduto, per finanziare l'accesso di qualunque liceale agli atenei di cui oggi dispone il Paese. La nostra stessa Costituzione (art. 34) riserva il diritto di «raggiungere i gradi più alti degli studi» ai «capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi». È una qualificazione importante e spesso trascurata: non per tutti, solo per i capaci e meritevoli. Servono quindi strumenti che assicurino i migliori studenti contro i rischi dell'investimento in una laurea: li possiamo chiamare «borse di studio restituibili» che i giovani di talento dovranno rendere, una volta laureati, solo se avranno raggiunto un reddito sufficientemente alto e in proporzione alla parte di reddito che ecceda una certa soglia. Senza quindi rischi di insolvenza, a differenza di quel che invece accade per un mutuo. Alcuni di loro non riusciranno a restituire tutto (e non sarà un problema), ma il successo della maggior parte degli altri basterà a rendere l'operazione finanziariamente sostenibile, proprio perché la laurea è, in media, un investimento redditizio. Se uno studente grazie alla laurea diventa un professionista ben pagato, perché non dovrebbe restituire ciò che la collettività gli ha dato per prepararsi a una brillante carriera?

Mettere i migliori studenti nelle condizioni di scegliere l'università che preferiscono, con poco rischio, ha anche il vantaggio di affiancare un meccanismo di mercato alle procedure di valutazione centralizzata dell'Anvur. Può contribuire a indirizzare maggiori risorse verso le migliori università, quelle che possono davvero consentire i benefici maggiori. Per questo bisogna consentire agli atenei che vogliono accogliere questi giovani di aumentare le rette universitarie e concedere loro comple-



ta autonomia per costruire una proposta educativa davvero eccellente.

Rischia invece di essere poco produttivo ammettere oggi, in atenei che spesso arrancano, molti studenti non adeguatamente addestrati da una scuola che ha difficoltà a preparare il terreno su cui l'insegnamento universitario deve seminare. Queste aree di parcheggio, in cui studenti svogliati attendono un'offerta di lavoro, producono, nella migliore delle ipotesi, il fenomeno della *over-education*: giovani che hanno conseguito titoli di puro valore legale, per svolgere compiti per i quali basterebbero qualifiche inferiori. Senza contare poi che aver aumentato il numero di studenti universitari, assimilando gli atenei ai licei, ha richiesto la proliferazione di master e dottorati, che svolgono oggi le funzioni di una laurea del passato, al costo di tenere forse troppo a lungo i giovani fuori dal sistema produttivo.

Sembra invece più efficace concentrare le risorse dove meglio possono dare buoni frutti: e poi con la torta prodotta da quelle risorse potremo redistribuire e finanziare anche il resto.

LA RIPRODUZIONE RISERVATA

LEGGE BALDUZZI

**La responsabilità
dei medici solo
per colpa grave
è retroattiva**

Ferrara a pag. 25

Prima sentenza della Cassazione dopo la riforma introdotta dal decreto Balduzzi

Colpa lieve, medico innocente

La depenalizzazione scatta anche nei processi in corso

DI DARIO FERRARA

La depenalizzazione dalla colpa lieve del medico scatta nei processi in corso in base al principio dell'applicazione della legge più favorevole. La Cassazione «inaugura» la legge 189/12, nota come decreto Balduzzi, che ha parzialmente decriminalizzato le fattispecie colpose commesse da chi svolge la professione sanitaria, a patto che si sia attenuto alle linee guida accreditate in materia dalla comunità scientifica. È quanto emerge dalla notizia di decisione 2/2013, pubblicata il 30 gennaio dalla quarta sezione penale della Suprema corte. A darne notizia per primo è stato l'avvocato bolognese Guido Magnisi, specializzato nella materia. «Tutti coloro che avevano definito in modo negativo le norme del decreto devono ricredersi», commenta a caldo il ministro della salute Renato Balduzzi.

Best practice

I giudici con l'ermellino danno risposta positiva al quesito proposto sull'applicazione dell'articolo 2 Cp in tema di successione delle leggi penali nel tempo rispetto alla riforma che porta il nome del ministro della salute. Insomma, è ufficiale: l'articolo 3 della legge 189 dell'8 novembre 2012 (dal titolo «Responsabilità professionale dell'esercente le professioni sanitarie») ha dato un colpo di spugna alle fattispecie colpose commesse da clinici e chirurghi. Deve essere esclusa, in particolare, la rilevanza

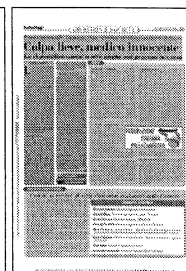
penale delle condotte di colpa lieve del medico, laddove il professionista si è attenuto a linee guida o prassi virtuose («best practice»), riconosciute dalle eccellenze della professione di Ippocrate.

Giudizio di rinvio

La decisione adottata dal collegio presieduto da Carlo Brusco riguarda un procedimento penale a carico di un medico per un intervento di ernia discale recidivante: durante l'operazione il medico aveva leso vasi sanguigni con la conseguente emorragia, letale per il paziente. La condanna per omicidio colposo è stata annullata con rinvio. Al giudice del rinvio, in particolare, si chiede di riesaminare il caso per determinare se esistano linee guida o pratiche mediche accreditate relative «all'atto chirurgico in questione», se l'intervento eseguito si sia mosso entro i confini segnati dalle direttive e, in caso affermativo, se nell'esecuzione dell'intervento vi sia stata colpa lieve o grave.

Soddisfatto Renato Balduzzi, come «padre» del decreto: «Costituisce un primo passo», commenta il ministro della salute, «verso una maggiore serenità nello svolgimento delle prestazioni sanitarie da parte dei professionisti delle professioni sanitarie. In tal modo si individuano le inappropriatezze dovute alla medicina difensiva e inoltre, con maggiore serenità dei professionisti sanitari, si hanno maggiori garanzie per i pazienti e quindi maggior tutela del diritto alla salute».

©Riproduzione riservata



Sanità Lo dice la Cassazione

Medico non punibile se rispetta le linee guida e la colpa è «lieve»

ROMA — Si alleggerisce il peso della responsabilità penale sui medici accusati di errori. Perde infatti rilevanza la colpa lieve se sono state seguite «le linee guida o virtuose pratiche accreditate dalla comunità scientifica». Chi dimostra di aver operato, ad esempio, un'ernia al disco o un alluce valgo sulla base di testi autorevoli non verrà condannato.

Lo ha stabilito la IV Corte di cassazione presieduta da Carlo Brusco in una sentenza depositata ieri. Per la prima volta si tiene conto della legge del ministro della Salute, Renato Balduzzi, in vigore dal 1 gennaio che ha introdotto un alleggerimento delle colpe dei camici bianchi sempre più spesso bersaglio di denunce. Secondo l'associazione Amami, che difende gli accusati di «malpractice», ogni anno tra penale e civile vengono coinvolti con denunce e cause circa 30 mila professionisti con una percentuale di condanne molto bassa, una su 100. La questione sottoposta alla Suprema corte riguarda l'articolo 3 della legge numero 189. I giudici dovevano dire se ritenevano che la norma abbia determinato «la parziale abrogazione delle fattispecie colpose commesse dagli esercenti la professione sanitaria». Risposta affermati-

va. Annullata con rinvio la condanna per omicidio colposo di un chirurgo che in un intervento di ernia al disco aveva lacerato vasi sanguigni provocando un'emorragia letale.

L'articolo 3 della legge sanitaria era stato molto criticato. Balduzzi si prende una rivincita e commenta: «È il primo passo verso una maggiore serenità nello svolgimento della professione». No di Maurizio Mangiarotti, Amami: «Non cambierà nulla, la colpa lieve nel penale è un'inven-

I dubbi

Secondo le associazioni resta però il nodo su quali siano le procedure corrette da seguire

zione. E poi bisogna stabilire quali sono le linee guida di riferimento. Nazionali, mondiali, di società? Per l'alluce valgo c'è la descrizione di oltre 100 interventi». Secondo l'associazione degli ospedalieri Anaao-Assomed inizia un nuovo corso «ma bisogna risolvere il problema dell'accreditamento delle linee guida», dice il segretario, Costantino Troise.

Margherita De Bac
mdebac@corriere.it

Non è reato penale la colpa lieve del medico

Roma - Se il medico si rende responsabile di una colpa lieve nell'esercizio della sua attività, pur avendo rispettato quanto previsto dalle linee guida, tale atto non avrà rilevanza penale. Il principio è stato stabilito da una sentenza della IV sezione penale della Corte di Cassazione, e riprende quanto sancito dal decreto Balduzzi.

Un passo avanti importante, commentano varie associazioni mediche, anche se, secondo alcuni, la sentenza potrebbe anche trasformarsi in un boomerang per la categoria. Positivo il commento del ministro della Salute, Renato Balduzzi: «Primo passo verso una maggiore serenità nello svolgimento delle prestazioni sanitarie da parte dei professionisti delle professioni sanitarie. In tal modo si individuano le inappropriately dovute alla medicina difensiva e inoltre, con maggiore serenità dei professionisti sanitari, si hanno maggiori garanzie per i pazienti e quindi maggior tutela del diritto alla salute».

La sentenza è chiara: non ha più rilevanza penale la condotta medica connotata da colpa lieve, che si collochi «all'interno dell'area segnata da linee guida o da virtuose pratiche mediche, purché esse siano accreditate dalla comunità scientifica».

La questione sottoposta alla Suprema Corte era se l'articolo 3 della legge 189 del 2012 (responsabilità professionale dell'esercente le professioni sanitarie) abbia determinato la parziale abrogazione delle fattispecie colpose «commesse dagli esercenti le professioni sanitarie». La risposta, appunto, è stata affermativa.

I giudici, in applicazione del principio, hanno annullato con rinvio la condanna per omicidio colposo di un chirurgo che nell'esecuzione di un intervento di ernia al disco, aveva leso dei vasi sanguigni provocando una emorragia letale per il paziente.

Al giudice di merito è stato chiesto di riesaminare il caso per determinare se esistano linee guida o pratiche mediche accreditate relative «all'atto chirurgico in questione», se l'intervento eseguito si sia mosso entro i confini segnati dalle direttive e, in caso affermativo, se nell'esecuzione dell'intervento vi sia stata colpa lieve o grave. La sentenza «dimostra che il tentativo legislativo rappresentato dalla legge Balduzzi, non è stato vano», ma pone anche il problema «dell'accreditamento univoco» delle linee guida, sottolinea il segretario dell'associazione medici dirigenti Anaa Assomed, Costantino Troise.

Per il presidente della Federazione degli Ordini dei medici (Fnomceo), Amedeo Bianco, la sentenza «aggiunge chiarezza ai fini dell'interpretazione demandata ai giudici», recependo il principio sancito dal decreto Balduzzi. Tuttavia, concorda Bianco, «si pone appunto il problema, allo stato attuale, della mancanza di un sistema centralizzato, magari un ente terzo, incaricato dell'accreditamento delle linee guida».

C'è però anche un altro aspetto da considerare, avverte il presidente dell'Associazione medici vittime di malpractice (Amami), Maurizio Maggiorotti: «Il rischio boomerang è che, da qui a breve, gli avvocati dei vari pazienti tenderanno di dimostrare in tutti i casi la colpa grave del medico ospedaliero». Il principio stabilito dalla Cassazione è un «atto dovuto», ma ciò non toglie che le denunce contro i medici «restano un problema irrisolto», commenta Massimo Cozza, segretario nazionale dell'Fp-Cgil Medici.

POLITICA E SANITÀ

Fnomceo: sentenza che fa chiarezza. Anaao: ora linee-guida

La sentenza della Cassazione che stabilisce che non ha più rilevanza penale la condotta medica connotata da colpa lieve, che si collochi "all'interno dell'area segnata da linee guida o da virtuose pratiche mediche", «aggiunge chiarezza ai fini dell'interpretazione demandata ai giudici». Questo il commento del presidente della Federazione nazionale degli Ordini dei medici (Fnomceo) Amedeo Bianco. «Già il decreto Balduzzi - sottolinea Bianco - affermava tale principio, prevedendo che i comportamenti medici sulla base di linee guida riconosciute sono rilevabili in sede penale solo per profili di colpa grave. La Cassazione - prosegue - mi pare non abbia fatto altro che recepire tale principio sancito dalla legge». Tuttavia, conclude il presidente Fnomceo, «si pone un problema: manca cioè, allo stato attuale, un sistema centralizzato, magari un ente terzo, incaricato dell'accreditamento delle linee guida, così come resta da definire in modo unitario il concetto di "virtuose pratiche mediche»». Sul bisogno di linee-guida, interviene anche Costantino Troise, segretario di Anaao Assomed. «La sentenza dimostra la necessità di un impegno delle società scientifiche ad approvare linee-guida valide accreditate eventualmente da un Ente terzo, e in genere a definire il campo delle buone pratiche cliniche». Questo «spiraglio aperto dal combinato disposto di un articolo di legge e dalle interpretazioni della magistratura - prosegue - non elimina la necessità di una legge specifica che disciplini la responsabilità professionale del medico in una logica di sistema sia dal punto di vista civile che penale. Ciò - conclude - per rispondere alla rabbia e alle paure di una categoria sempre più esposta a rischi professionali e patrimoniali non tanto per quello che fa, ma per la funzione che esercita. A prescindere dal valore sociale degli atti che compie». (n.m)

Cassazione. Depenalizzata la colpa lieve se il sanitario ha agito nel rispetto del protocollo operativo

Medici più salvaguardati

Possibili effetti favorevoli anche sui risarcimenti dei danni

Patrizia Maciocchi

Non è un reato la colpa lieve del medico che ha agito nel rispetto dei protocolli. La depenalizzazione della condotta del medico caratterizzata da colpa lieve, prevista dal decreto Balduzzi (convertito dalla legge 189/2012), trova il supporto della giurisprudenza.

La IV sezione penale si allinea a quanto previsto dall'articolo 3 della legge 189/2012, nel decidere sul ricorso presentato da un medico che, nel corso di un intervento di ernia del disco, aveva provocato al paziente una lesione dei vasi sanguigni che era risultata fatale.

Il professionista chiedeva l'applicazione del decreto Balduzzi che aveva «determinato la parziale abrogazione delle fattispecie colpose commesse dagli esercenti le professioni sanitarie». La risposta della Corte è stata favorevole: per il ricorrente condanna annullata e per i giudici di merito invito a rivedere la decisione legge alla mano. La Cassazione dà notizia di una decisione presa il 29 gennaio scorso con la quale fa sue le condizioni poste dalla legge per scriminare la colpa lieve. La Suprema corte afferma, infatti, che «l'innovazione esclude la rilevanza penale delle

condotte connotate da colpa lieve, che si collocano all'interno dell'area segnata da linee guida o da virtuose pratiche mediche, purché esse siano accreditate dalla comunità scientifica». Condizione che i giudici di appello, sono ora chiamati a verificare.

L'applicazione del decreto Balduzzi avrà effetto anche sui procedimenti pendenti. Scatta, infatti, quanto previsto dall'articolo 2 del Codice penale sulla retroattività della legge penale più favorevole. Il colpo di spugna sulla responsabilità penale non blocca la via del risarcimento civile, del resto espressamente previsto dallo stesso decreto, anche se il rispetto del protocollo e

l'aver agito in base a "pratiche virtuose" potrebbe pesare nella quantificazione del danno (si veda anche l'articolo sulle difficoltà ad assicurarsi pubblicato il 30 gennaio).

L'articolo 3 della legge 189 al comma 1, nell'escludere la responsabilità penale per colpa lieve, stabilisce che «resta comunque fermo l'obbligo di cui all'articolo 2043 del Codice civile. Il giudice anche nella determinazione del risarcimento del danno, tiene debitamente conto della condotta di cui al primo periodo» ovvero del rispetto delle li-

nee guida e delle buone pratiche accreditate.

Sul tema dei risarcimenti la breve "notizia di decisione" della Corte non dice nulla e, per saperne di più, sarà necessario attendere le motivazioni.

Anche se, secondo l'avvocato Antonio Puliatti, consulente legale del Sindacato medici italiani, la sentenza inciderà favorevolmente anche sull'ammontare dei risarcimenti: «La decisione della Cassazione è una novità dal punto di vista penale, perché affievolisce tutte le ipotesi di responsabilità a carico dei medici. La Cassazione si è mossa in sintonia con la legge è dunque prevedibile che non dovrebbe allontanarsene neppure per quanto riguarda l'ulteriore previsione che fa "pesare" la valutazione della condotta anche nel determinare il risarcimento».

Certamente il decreto Balduzzi ha fatto invertire rotta alla Cassazione: con la sentenza 20790 del 2009 la Suprema Corte aveva affermato la responsabilità penale per colpa lieve in un caso di complicazioni in seguito a un intervento.

Il medico era venuto meno al suo dovere di seguire il paziente anche fuori dalla sala operatoria.

I principi

01 | LA DILIGENZA

«Nell'adempimento delle obbligazioni inerenti all'esercizio di un'attività professionale, la diligenza deve valutarsi con riguardo alla natura dell'attività esercitata» (Cassazione, sezione III civile, Sentenza 10 maggio 2000 n. 5945)

02 | L'IMPRUDENZA

«Porre in essere atteggiamenti, manovre, procedure, che secondo la migliore letteratura, vengono definite rischiose e pericolose per la salute del paziente,

rientrano nell'alea dell'imprudenza» (Cassazione penale, sezione IV, sentenza 11 gennaio 1995 n. 4385)

03 | LA COLPA LIEVE

«Si parla di colpa lieve, in tutti i casi in cui c'è negligenza. Quando il professionista non si sia preparato abbastanza per affrontare con la dovuta attenzione e perizia, il caso concreto, per non essere stato mediamente diligente nella pratica e nel bagaglio professionale» (Cassazione civile, sezione III sentenza 12 agosto 1995 n. 8845)

La sentenza

La Cassazione assolve i medici «La colpa lieve non è reato»

ROMA Non ha più rilevanza penale la condotta medica connotata da colpa lieve, che si collochi «all'interno dell'area segnata da linee guida o da virtuose pratiche mediche, purché esse siano accreditate dalla comunità scientifica».

Lo ha stabilito la IV sezione penale della Corte di Cassazione. La questione sottoposta alla suprema corte era se l'articolo 3 della legge 189 dell'8 novembre 2012 (dal titolo responsabilità professionale dell'esercente le professioni sanitarie) abbia determinato la parziale abrogazione delle fattispecie colpose «commesse dagli esercenti le professioni sanitarie». La risposta, appunto, è stata affermativa. Così i giudici, in applicazione del principio, hanno annullato con rinvio la condanna per omicidio colposo di un chirurgo che intervenendo su un'ernia al disco, aveva leso dei vasi sanguigni provocando una emorragia letale per il paziente. Al giudice di merito è stato chiesto di riesaminare il caso per determinare se esistano linee guida o pratiche mediche accreditate relative «all'atto chirurgico in questione», se l'intervento eseguito si sia mosso entro i confini segnati dalle direttive e, in caso affermativo, se nell'esecuzione dell'intervento vi sia stata colpa lieve o grave.

Le reazioni. Dottori favorevoli alla pronuncia, avvocati più prudenti

I camici bianchi: serve un ente per accreditare le linee guida

Manuela Perrone
ROMA

I medici esultano ma chiedono di più, i giuristi interpretano, le assicurazioni stanno alla finestra, in attesa di capire gli effetti sui processi civili. Perché è il boom di risarcimenti che mette in difficoltà imprese, ospedali e professionisti.

La Cassazione «aggiunge chiarezza ai fini dell'interpretazione demandata ai giudici», commenta Amedeo Bianco, presidente

della Federazione degli Ordini dei medici. Ma «manca un sistema centralizzato, magari un ente terzo, per l'accreditamento delle linee guida, così come resta da individuare il concetto di "virtuose pratiche mediche"». Per Costantino Troise, segretario Anaao, il maggior sindacato degli ospedalieri, la decisione «non elimina la necessità di una legge specifica sulla responsabilità medica». «La sentenza è solo un atto dovuto», minimizza Massimo Cozza, segre-

tario Fp Cgil medici: «La vera questione è l'aumento esponenziale delle denunce strumentali alimentate da chi vuole speculare sulla professionalità dei medici». «È però un primo passo per frenare la medicina difensiva», ammettono i chirurghi dell'Acoi.

Di «primo passo verso una maggiore serenità dei medici» parla anche il ministro della Salute Renato Balduzzi. E i giuristi provano a chiarire la portata delle «sue» norme, su cui il giudizio

non è univoco. Il penalista Luigi Isolabella è convinto che la sentenza, rimarcando il valore delle linee guida, permette di uscire dalla «discrezionalità totale» e «di non strumentalizzare l'azione penale» nei confronti dei medici, con benefici anche in civile. Più restrittiva la lettura del collega Gianfranco Iadecola, ex giudice di Cassazione, secondo cui «la depenalizzazione vale soltanto per il vizio di imperizia, sempre che non sia grave, e non anche per l'imprudenza o la negligenza (come la dimenticanza di una garza): altrimenti la norma si espone a censure di incostituzionalità».

L'impatto sui costi assicurativi è ancora da valutare. «La sentenza va nella direzione di chiarire in maniera più precisa i confini della

responsabilità medica, come abbiamo sempre auspicato», rileva Dario Focarelli, direttore generale di Ania, l'associazione delle imprese di assicurazioni. «Ma siamo nel penale, dove le condanne sono poche. Dobbiamo aspettare di capire meglio quali effetti può avere in campo civile». Ed è Maurizio Maggiorotti, presidente di Amami, l'associazione per i medici accusati ingiustamente di malpractice, a mettere in guardia dal possibile effetto boomerang: «Gli avvocati ora tenteranno di dimostrare in tutti i casi la colpa grave del medico ospedaliero, è a quel punto i medici eventualmente condannati potranno essere chiamati dalla Corte dei conti a risarcire l'Erario per importi enormi».

Verso il voto Il caso

Il Welfare dei grillini: un tetto alle maxi pensioni

Sondaggio sul blog per decidere la politica economica

MILANO — La priorità non è abolire l'Imu (42,77%), ma istituire un tetto pensionistico massimo di 5 mila euro lordi mensili (68,69%) e ripristinare i soldi tagliati per scuola e sanità (62,32%). È la ricetta del welfare per i Cinque Stelle secondo quanto emerge dai risultati di un sondaggio lanciato sul blog di Beppe Grillo. Sessantamila risposte per stabilire tra una decina di punti del programma del movimento quali siano «i più importanti per lo sviluppo dello stato sociale». Tra i risultati, qualche sorpresa. Agli ultimi posti, la cancellazione della legge sugli esodati (15,8%) e leggi per una maggiore tutela della sicurezza sul lavoro (17,31%). Navigano nel mezzo delle preferenze alcuni cavalli di battaglia della campagna elettorale come il reddito di

cittadinanza (48,19%) o l'impignorabilità della prima casa (43,76%). In realtà le proposte grilline in tema di welfare sono più articolate. Sul blog, nel programma, tra gli altri punti c'è l'abolizione della legge Biagi e l'introduzione della responsabilità degli istituti finanziari sui prodotti proposti «con una compartecipazione alle eventuali perdite». Ancora più dettagliato è lo spaccato che viene descritto dal Movimento piemontese che traccia — nel numero speciale per le Politiche del giornale dei Cinque Stelle locale — l'intero programma in ogni materia. «Si tratta di un approfondimento delle linee guida presenti sul sito di Grillo, che rimangono l'unica fonte ufficiale», fanno sapere dallo staff di Palazzo Lascaris. Leggendo vi si rintracciano molti punti già enunciati da Grillo: chiusu-

ra di Equitalia, incentivi per il microcredito, ripensamento dell'Irap. Scorrendo oltre si ipotizza la semplificazione delle tipologie contrattuali e una riforma delle pensioni con distinzione tra lavori usuranti e non. Tra gli altri punti salienti, separare le carriere dei medici pubblici e privati e stop alla costruzione delle «grandi opere inutili».

Ma l'economia resta il tema cardine della campagna elettorale. Ieri Grillo su Twitter ha attaccato il redditometro: «Io devo dimostrare come spendo i miei soldi? Scherziamo? Tu devi dimostrare come spendi i miei soldi». Sempre ieri, il leader ha celebrato con un post gli 8 anni del suo sito: «Il blog è come un treno. Un treno senza una destinazione finale e che nessuno sa bene da dove sia partito. Alle stazioni c'è chi sale e chi scende. Vediamo do-

ve porta sto treno. Vediamo qual è la sua destinazione finale». «Come faccio a parlare con il macchinista? Lui si potrebbe sapere dove sta andando il treno. Ma non si può — continua Grillo —. Le carrozze non comunicano con la motrice. E quell'interfono che annuncia solo la prossima stazione. Mai un capolinea. Oppure un marcia indietro. Non può. Sempre sulle sue rotaie».

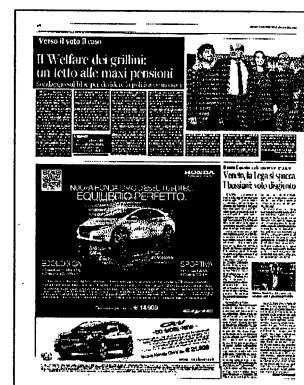
Intanto, sale l'aspettativa in vista del comizio che il leader Cinque Stelle terrà domani a Bologna, città degli «ex dissidenti» Giovanni Favia e FedERICA Salsi. Proprio quest'ultima ha annunciato che non sarà in piazza: «Non vedo perché dovrei andare dato che non faccio parte del M5S. Tanto più non ho motivo di andare ad ascoltare le sue balle».

Emanuele Buzzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'agenda

Tra i punti più votati:
reddito di cittadinanza,
più fondi per scuola
e sanità, taglio dell'Imu



I nuovi limiti di riferimento in una circolare dell'Inps

Integrazione al minimo, cambiano i redditi

DI LEONARDO COMEGNA

Con l'anno nuovo cambiano anche i parametri di reddito per beneficiare dell'integrazione al trattamento minimo di pensione. I limiti reddituali che danno più o meno titolo all'integrazione variano infatti con il variare dell'importo mensile del minimo.

L'integrazione. Il conteggio della pensione in quota retributiva, che ormai riguarda la sola anzianità maturata sino al 31 dicembre 2011 (la cosiddetta contributiva non prevede integrazioni di sorta), viene effettuato sulla base di due elementi: il numero degli anni di contributi e la retribuzione pensionabile, ossia la media degli stipendi percepiti nell'ultimo periodo di lavoro. La misura del trattamento risulta pari a un 2% della retribuzione pensionabile, per ogni anno di contributi. Quando l'importo, calcolato sulla base della contribuzione effettivamente versata, risulta inferiore a una certa cifra (il minimo stabilito dalla legge), si procede all'integrazione, che rappresenta quindi la differenza, a carico dello Stato, tra la quota effettivamente maturata e la soglia minima stabilita. Le condizioni richieste affinché scatti l'integrazione sono due:

- il richiedente la pensione che non deve avere altri redditi Irpef di importo superiore al doppio del minimo;

- e il reddito complessivo della coppia (pensionato e relativo coniuge) che non deve superare l'importo annuo di quattro volte il minimo.

Limiti 2013. Per l'anno in corso, sulla base dei dati che attribuiscono il minimo a 495,43 euro mensili, la situazione si presenta nel modo seguente:

- limite di reddito personale che esclude l'integrazione: 12.881,18 euro;

- limite di reddito cumulato (della coppia) che esclude l'integrazione: 25.762,36 euro;

- limite di reddito personale che consente l'integrazione totale: 6.440,59 euro;

- limite di reddito cumulato che consente l'integrazione totale: 19.321,77 euro;

- limite di reddito personale che consente l'integrazione totale o parziale, a seconda dell'importo a calcolo della pensione: da 6.440,59 a 12.881,18 euro;

- limite di reddito cumulato che consente l'integrazione totale o parziale, a seconda dell'importo a calcolo della pensione: da 19.321,77 a 25.762,36 euro.

Nel caso in cui deve essere preso in considerazione anche il reddito del coniuge, il limite di reddito personale e il limite di reddito cumulato operano congiuntamente; pertanto, l'integrazione al minimo non può essere comunque riconosciuta ove l'importo del reddito personale, ovvero l'importo del reddito cumulato, sia superiore al limite di legge. Stesso discorso nel caso di possesso di redditi personali e di redditi cumulati di ammontare inferiore ai limiti stabiliti: l'integrazione viene riconosciuta nella minor misura risultante tra il limite di reddito personale e l'importo del reddito personale e tra il limite di reddito cumulato e l'importo del reddito cumulato.

Quale reddito. Il reddito preso in considerazione ai fini del diritto all'integrazione al minimo è quello assoggettabile all'Irpef. Dal computo sono esclusi il reddito della casa di abitazione; i trattamenti di fine rapporto comunque denominati, ivi comprese le anticipazioni; le competenze arretrate sottoposte a tassazione separata.

Non concorre inoltre alla sua formazione l'importo della pensione da integrare al trattamento minimo.

